

Omelia del Ministro generale nella Santa Messa del giorno di Natale
Greccio, 25 dicembre 2023

Come sono belli sui monti i piedi del messaggero che annuncia la pace (Is 52,7)

Questa parola del profeta Isaia dà voce al grido e al desiderio che portiamo in noi in questo Natale 2023: la pace. Vorremmo vedere i piedi di chi annuncia la pace, di chi riesce a gettare i ponti tra avversari e nemici, di chi fa prevalere le ragioni della vita e non solo quelle della distruzione e dell'affermazione di sé come potenza totalitaria.

Vorremmo un mondo diverso, semplicemente. Invece anche questo Natale ci vede nel mondo reale, diviso e violento. Allora come possiamo oggi annunciare "Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama"? È solo un'illusione? È una parentesi dolce in una realtà tanto amara?

Il tempo di San Francesco non era migliore del nostro. La società era attraversata da una mentalità permanente di guerra, una specie di secolo di ferro quello dei primi anni del 1200 e del secolo precedente. Francesco ha conosciuto il sapore e gli odori della guerra, della morte, della prigionia. Quando parla di pace, sa che cosa vuol dire l'assenza di pace. Quando chiede ai governanti dei popoli di custodire questo bene prezioso, conosce il contrario, vale a dire la voce sorda della prepotenza che copre tutte le altre voci che invocano pace.

Quando allora Fra Francesco sale in questo luogo la notte di Natale del 1223 non è un illuso: conosce la violenza della sua epoca, conosce anche le sofferenze e le divisioni della sua stessa fraternità, conosce il suo cuore diviso fra le sue tenebre e la luce del Signore.

Non cerca tanto una parentesi devota Francesco per consolarsi di questa durezza dell'esistenza. Vuole cambiare lo sguardo: se con gli occhi di carne vede la debolezza della condizione umana incline alla violenza e all'odio, a Greccio vuole vedere la povertà e i disagi in cui volle nascere Gesù, per condividere proprio la nostra fragile condizione umana, toccarla e segnarela per sempre della sua presenza.

Se tutto intorno a lui gli dice che solo le ragioni dei potenti alla fine contano e prevalgono, qui introduce nella grotta di Greccio segni della pace messianica di cui parlano i profeti: poca

paglia, un bue e un asino. La pace è possibile proprio dentro il clamore della guerra, dentro la sua durezza crudele che sembra spegnere ogni speranza.

Il bambino avvolto in poveri pannicelli che Francesco vuole vedere qui a Greccio nasce proprio tra le macerie di Gaza, nei villaggi sperduti dell'Ucraina ormai distrutti, come nelle sue città; nei villaggi remoti del Congo di cui nessuno parla e dove tanti piccoli muoiono; in tante parti della terra dove i piccoli non hanno nutrimento sufficiente, non hanno genitori, non hanno educazione, non hanno libertà, neanche religiosa.

È in questa povertà e nel disagio della nostra condizione umana che il Figlio di Dio pianta la sua tenda. Non siamo soli. La nostra umanità è il libro con cui Dio narra se stesso. La nostra fragile carne è la grammatica di ogni discorso di Dio rivolto a noi. L'Eterno non viene da fuori per diventare uno di noi, come un estraneo. Nasce in noi e fa della carne della nostra umanità la sua dimora benedetta. Non possiamo più parlare di Dio senza raccontare la vita degli uomini e delle donne, dei piccoli e degli anziani, di tutti. Non c'è parola umana che non contenga già un'eco della parola di Dio. Se vogliamo tornare a parlare di Dio in modo comprensibile all'umanità di oggi, spesso distante e distratta davanti alle nostre parole religiose troppo separate dalla vita reale, allora impariamo a parlare di ciò che ci rende umani: i sentimenti e la ragione, il corpo e la sessualità, le attese e le delusioni, le speranze e le paure. E parliamone in modo tale che il Vangelo non vi sia aggiunto, ma illumini dal di dentro la nostra povera e magnifica condizione di umani. Questo tempo ce lo chiede con forza, intensa e accorata.

Dopo quel Natale di Greccio del 1223, Tommaso da Celano ci racconta che fu tutto un fiorire di miracoli: con il fieno usato qui nella notte si guariscono animali, si permette alle donne di partorire, molti uomini sono guariti. La vita cresce e la gioia si moltiplica.

Laddove smettiamo di pensare alla morte e alla violenza come all'ultima parola, e ci apriamo alla logica della Pasqua di Cristo che l'Eucarestia continuamente rende presente, si genera la vita, cresce la speranza, è possibile la gioia.

Sul presepe di Greccio Francesco fa celebrare l'Eucarestia. È un "presepe eucaristico" questo, che nell'umile povertà di poco pane e della parola inerme del Vangelo, rivela la potenza di Dio, come nel Bambino di Betlemme. Che possiamo accogliere questa parola e da Greccio, negli 800

anni del Natale di Francesco, gridare al mondo, a Betlemme e a tanti villaggi e periferie di questo pianeta, la parola della pace che porta il nome di Dio e lo lascia vedere oggi in opere di pace.

Buon Natale allora e buona pace che comincia da noi, quella pace che Francesco anche qui a Greccio ha annunciato in un modo che tuttora ci tocca e ci dà speranza.

Ora proseguiamo con la nostra Eucaristia, "affinché là dove un tempo gli animali mangiarono il fieno, ora gli uomini possano mangiare, per la salute dell'anima e del corpo, la carne dell'Agnello immacolato e incontaminato, Gesù Cristo nostro Signore, che con infinito e ineffabile amore ha donato se stesso per noi; e ora con il Padre e lo Spirito Santo vive e regna eternamente glorificato nei secoli dei secoli. Amen" (1Cel 30,87: FF 471).